

OSSERVATORI GENOVESI DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

CRISTOFORO VINCENZO SPINOLA

I.

Per quanto non ci appaia più l'immensa e universale palingenesi umana che è stata per tanto tempo rappresentata nè il provvidenziale inizio della « novella istoria » di un'Italia inerte e sonnacchiosa; rimane indubbio che la rivoluzione di Francia è un complesso avvenimento ricco di straordinari elementi drammatici e denso di profonde trasformazioni sociali ed è sempre di grande interesse il vedere come sia stata seguita, osservata commentata da coloro che vi hanno assistito e per debito del proprio ufficio, l'hanno quasi giorno per giorno narrata.

Sono noti da tempo e molto sfruttati i dispacci degli ambasciatori veneti a Parigi; meno conosciuti, come alcuni altri di sedi minori, quelli degli inviati genovesi dal 1794 sino al Consolato, editi or sono più che trent'anni da Giuseppe Colucci, e importanti specialmente per i rapporti tra la Francia e la Repubblica di Genova; sconosciuti ancora i dispacci dell'ambasciatore Cristoforo Vincenzo Spinola e del segretario Francesco Massuccone che hanno narrato al loro Governo in settimanali relazioni le vicende francesi sino alla fine del 1793 ⁽¹⁾.

Questi dispacci forniscono un vero diario della rivoluzione, un ampio giornale che permette di seguire il prepararsi e lo svolgersi degli avvenimenti ed è accompagnato da commenti e rilievi che rivelano l'animo, i giudizi, le preoccupazioni politiche degli osservatori.

Appartenente a famiglia tra le più cospicue di quella aristocrazia che governava con patriarcale debolezza ma con intransigente esclusivismo lo Stato, lo Spinola non aveva ancora trent'anni quando fu mandato a Parigi nel 1772.

Ormai le grandi questioni erano finite con la recente cessione della Corsica, non rimaneva che liquidare particolari pendenze di carattere economico, badare ai non gravi affari correnti e seguire da quell'importante osservatorio politico le generali vicende europee per darne informazione alla Serenissima Repubblica. Missione per-

⁽¹⁾ Sono di imminente pubblicazione col titolo *Dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi (1787-1793)* nel vol. LV della « Miscellanea di Storia Italiana » edita dalla R. Deputazione di Storia Patria di Torino.

ciò non troppo difficile e delicata che si protrasse a lungo senza soverchie scosse e senza pericolose tensioni diplomatiche. Si comprende che dopo tanti anni lo Spinola dovesse sentirsi anche un poco francese, tanto più che mortagli al principio della missione la moglie Paoletta — figlia di quel doge Durazzo che aveva stipulato la cessione della Corsica — col consenso dei Serenissimi Collegi aveva sposato Gabriella figlia del marchese di Levis, allora Capitano delle Guardie del Corpo di Monsieur, il futuro Luigi XVIII, e più tardi Duca, Maresciallo e Governatore dell'Artois, morto in tempo per non vedere la strage dei suoi, uccisi e dispersi dalla rivoluzione; sola superstite della famiglia la moglie del diplomatico ligure.

Particolare situazione che permetteva allo Spinola senza essere un diplomatico di singolari capacità o di eccezionale acume di conservare una superiore serenità e di guardare gli avvenimenti da un punto di vista naturalmente nobiliare ma lontano da ciechi interessi risentimenti e da caparbia intransigenza.

Com'è ovvio, i suoi dispacci non presentano — nè sarebbe da attendere in materia così nota e studiata — meravigliose novità, ma le ampie lettere incalzanti mostrano l'importanza che l'inviato annetteva a quei fatti e alla loro conoscenza da parte del proprio Governo, costituiscono una narrazione uniforme dovuta a un solo osservatore e contengono impliciti od espliciti apprezzamenti e giudizi meritevoli di rilievo, e tanto più aperti ed efficaci quanto più il movimento si acuisce e si accelera.

Coerentemente al carattere e agli interessi del governo e del paese che rappresenta, la sua attenzione si ferma con particolare cura sulla parte finanziaria, sui molteplici provvedimenti economici, sugli infiniti prestiti ai quali i capitalisti e i potenti banchieri genovesi hanno uno speciale interesse e la sua minuta esposizione dà netta la sensazione dell'abisso finanziario nel quale il vecchio mondo francese giorno per giorno si sente sprofondare.

Il movimento di pensiero ha in queste lettere scarsa, quasi nulla affermazione; ma la crisi economica e sociale aggravata dalla pessima amministrazione, resa inguaribile dallo sforzo eccessivo richiesto dalla guerra d'America, risalta in pieno; nè le buone intenzioni del Re valgono ad attenuarla.

Il Ministro, che fin dal primo momento del regno di Luigi XVI ha notato « che la Regina prenderà molta parte negli affari, avendo essa un sommo credito presso del Marito » e attribuisce la nomina del De Brienne all'influenza dell'abate di Vermont presso Maria Antonietta « che può tutto sullo spirito di questo Monarca », e riferisce che, dimessosi il Le Brienne, la Regina stessa « ha scritto immediatamente a questo signor Necker per dirle di portarsi immediatamente a Corte », non cessa di rendere omaggio alle buone intenzioni del sovrano e spesso, seguendo forse le speranze e le

illusioni della Corte, si mostra ottimista e attende successivamente la salvezza, con una facilità che può talvolta apparire ingenua, dalle riforme del Turgot e del Necker e anche dalla buona volontà dei Notabili.

Sebbene la narrazione degli avvenimenti voglia essere imparziale e oggettiva, è evidente la simpatia per il tentativo di riforme, la disapprovazione per l'abbandono del Turgot e del Necker, per la sventata e farraginoso amministrazione del Calonne, soprattutto per la lotta aspra e drammatica tra il Re e il Parlamento. Lo Spinola vede il pericolo derivato dal baratro delle finanze e la necessità dei rimedi e spera che l'opera riformatrice del Re sia sufficiente pur lasciando trapelare talvolta nell'apparente freddezza dell'informazione e nella correttezza assoluta della forma la meraviglia per certi atteggiamenti deboli e incoerenti del Sovrano. Anche nel famoso Processo della Collana le sue simpatie vanno evidenti al cardinale di Rohan.

Dopo il conflitto coi Parlamenti e la dissoluzione recata all'amministrazione giudiziaria e provinciale dai provvedimenti del De Brienne, dopo l'ondata di malcontento e di opposizione che si manifesta anche nell'Assemblea del clero e nella universale richiesta degli Stati Generali, l'illusione fiduciosa sembra rinascere quando può annunciare la prossima riunione della tanto attesa e reclamata Assemblea che ristabilirà la tranquillità del Regno « dovendo questa Nazione promettersi di vedere mediante detta adunanza ristabilito l'ordine in tutte le parti di questo Stato ». È lecito credere allora che « i prefati Stati Generali siano per apportare il necessario sollievo a queste Regie Finanze, che ristabilisca il credito e la fiducia di cui godevano prima tutti gli effetti regi ». Salda speranza che le questioni sul numero dei rappresentanti e sul modo di votare nella futura Assemblea e le opinioni manifestate in proposito dai Notabili e dal Parlamento e le agitazioni popolari non riescono a smuovere.

Le cose infatti si accomoderanno « per la rigenerazione di questo stato unitamente sollecitata dal Sovrano dai sudditi e dall'imperiosa necessità degli avvenimenti passati »: un principio si ha nella decisione regia che il Terzo Stato abbia tanti rappresentanti quanti gli altri due ordini sommati insieme.

Nella questione sul modo di votazione le simpatie del diplomatico non vanno certo ai privilegiati, i quali devono trarre ben considerevoli vantaggi dall'antica costituzione « giacchè fanno tante difficoltà contro un sistema che renderebbe comune la legislazione e l'imposta nelle mani del Re e dei tre Ordini dello Stato ».

I dubbi determinati dalle agitazioni elettorali, dai tumulti popolari degenerati in violente sommosse, come quella di Parigi contro l'industriale Reveillon, sembrano ancora svanire all'apertura degli

Stati Generali, minutamente narrata in una quantità di particolari, « che non mancò d'imprimere a tutti i spettatori una emozione di rispetto e di tenerezza verso del Sovrano » (18 maggio 1789).

Breve illusoria parentesi; l'inconciliabilità dei pareri sul modo di votazione rinnova le preoccupazioni. Anche qui il narratore, che manda relazioni sempre più ampie e particolareggiate, è visibilmente favorevole alla tesi del Terzo Stato come quella che meglio gli sembra rappresentare l'interesse generale della Nazione e ha esplicite parole di approvazione per l'opera e le proposte del Sieyès, e anch'egli partecipa alla generale soddisfazione quando alla fine grande battaglia vinta, avviene l'unione degli ordini nell'Assemblea Nazionale. Anche più caratteristiche le parole di meraviglia per il licenziamento del Necker l'11 luglio e di compiacimento per il « lusinghevole e giusto invito » al ritorno dopo la nuova sommossa parigina. « Questa nuova prova di confidenza — commenta — l'aveva giustamente meritata, e questo Popolo non poteva meglio attestargli la sua stima ed attaccamento che mettendo tanto di vigore e di resistenza contro i suoi nemici di cui viene di trionfare ».

Poi l'emigrazione dei nobili, lo scatenarsi delle violenze popolari, l'agitazione della campagna danno un tono preoccupato alle corrispondenze. Il diplomatico sente di vivere in un momento storico, vede la necessità di una profonda trasformazione e comprende il valore di alcuni avvenimenti; così gli sembra che la famosa seduta del 4 agosto sarà per sempre memorabile, ma esprime insieme il desiderio di veder compiuta la costituzione, indispensabile al ristabilimento dell'ordine turbato dagli eccessi dei malintenzionati, compromesso anche dagli scritti sediziosi.

A misura che gli eventi precipitano e le concezioni astratte prendono il sopravvento e si sferrano ire, rancori e interessi particolari, e, sotto la veste di vaghe ideologie, si dissolve ogni autorità, è preso da uno sgomento, da un'ansia accorata perchè non vede ove quel dissolvimento e quel disordine possano condurre. « Le persone bene intenzionate — scrive il 21 settembre '89 — vedono con somma pena la lentezza che questa Assemblea Nazionale va mettendo alla formazione della nuova costituzione di questo Regno, tanto più che si scorge che un tale ritardo proviene dalla poca buona intelligenza che regna fra i membri della medesima che non può mancare d'essere sommamente svantaggiosa al bene generale » e il 5 gennaio successivo annuncia con compiacimento i tentativi di conciliazione tra i partiti, a dirimere « le conseguenze funeste della divisione che regna in quell'assemblea ».

Vane speranze, come vano il proposito del Re di farsi « Capo della Rivoluzione » recandosi a presiedere l'Assemblea, approvandone i decreti sulla costituzione ma assicurando insieme gli emigrati e invitandoli a tornare in patria. La lettera che contiene que-

sta notizia parla anche del decreto di arresto « contro un certo signor Marat autore di un foglio periodico » pieno di calunnie e di violenze. C'è un profondo disprezzo nelle parole relative a « questo satirico follicolare » e si direbbe che da questo momento, davanti al prorompere della violenza e alle dannose conseguenze dell'astrattismo teorico che distrugge il paese nella ricerca di una formula ideale di governo, il narratore imparziale, che si è quasi guardato dal formulare giudizi, cominci ad esprimere chiaramente la propria impressione. Se il piano vagheggiato di pacificazione riesce « sarà pure necessario che il potere esecutivo riprenda la sua forza »; e questa espressione frequentemente ripetuta coglie il nodo centrale e la causa prima della dissoluzione. Ma la patetica seduta del primo di febbraio, intesa a mostrare contro tutte le speranze e i timori l'impossibilità di una controrivoluzione, e il giuramento civico che ne deriva, non possono avere l'effetto di conciliare interessi e sentimenti antitetici; il conflitto tra i partiti anzichè appianarsi si acuisce aggravando reciproci sospetti e precipitando sempre più il paese nell'anarchia.

Perciò i rilievi sulle discordie insanabili si fanno più frequenti, più espliciti sono i giudizi (« la maggior parte dei membri dell'Assemblea si sa avere per massima di accordare ogni facoltà al Popolo in pregiudizio dell'Autorità Regia », scrive il 10 maggio 1790), aperta la deplorazione dello sferrarsi delle gare individuali e delle astiose rivalità.

Mentre il disordine cresce, l'anarchia si diffonde, e rivolte scoppiano da ogni parte e la situazione finanziaria diviene sempre più preoccupante, l'Assemblea accoglie il progetto di Confederazione Nazionale proposto dal Comune di Parigi per il 14 luglio e ogni pensiero sembra rivolgersi alla celebrazione della grande festa. « Se il Regno si trovasse nella più florida situazione, se gli animi e gl'interessi di tutti gli individui francesi fossero perfettamente conciliati, se finalmente le finanze avessero ricevuto il totale loro ristabilimento e che gl'introiti dell'erario pubblico sorpassassero di gran lunga le spese, non si potrebbe con maggiore contentezza ed espansione di cuore vedere dall'universalità del Popolo approssimarsi una funzione che non mancherà di costare più centinaia di mila lire » (28 giugno). E osservazione da spirito pratico e positivo che non si lascia abbagliare dalle apparenze, e che, pensando agli interessi dei suoi concittadini, accetta però la giustificazione di chi considera « un ottimo mezzo quello di secondare il naturale della Nazione francese sempre gaia, sempre amante dei divertimenti per disporla così dolcemente a poco a poco a sopportare quelle imposizioni necessarie alla vita dello Stato ».

Meno male che tutto è andato a dovere e senza alcun disordine nella magnifica festa dopo la quale sembra lecito attendere un più

sereno avvenire. Illusione anche questa subito smentita dalla realtà. La materia economica che più gli sta a cuore gli dà le maggiori preoccupazioni. « Sommatamente leggeri e soggetti a mille inconvenienti », definisce i nuovi progetti finanziari, deplora il ritiro del Necker del quale ha sempre approvato la politica finanziaria, e, a proposito dell'esposto giustificativo da lui pubblicato, aggiunge: « La memoria dell'ex Ministro staccandosi dalle metafisiche sottigliezze degli odierni legislatori francesi, è appoggiata dalla base più soda dell'esperienza e della pratica ».

Preoccupato della tragica situazione economica aggravata dal progressivo dissolversi di ogni autorità, il Ministro genovese, superando il costante sforzo di compassata obbiettività, esce in parole quali non ha prima adoperato. « Dalla lentezza con cui procede questa Nazionale Assemblea nei regolamenti più necessari a sostenere le basi di una buona costituzione, dalle massime di libertà forse troppo estesa, che si sono adottate, e dalla gelosia politica di non accordare al Potere Esecutivo l'autorità e la forza bastante a mantenere il rigore e la disciplina, ha avuto origine lo spirito di sedizione e di rivolta che dopo aver serpeggiato in quasi tutte le provincie del Regno si è anche di recente manifestato tanto fra i diversi corpi di truppa regolata che fra gl'individui » (23 agosto). E l'osservazione diviene persino sarcastica a proposito della « persuasione in cui mostra di essere la Maggiorità di questa Assemblea Nazionale di poter ridurre gli uomini a una perfetta eguaglianza di diritto giacchè quella di fatto viene smentita dalla stessa Natura e risulta manifestamente impossibile a stabilirsi agli occhi anche dei più entusiasti sostenitori di nuovi sistemi di politica », cosicchè qualunque decisione l'Assemblea prenda in materia di diritto successorio « farà ben difficile di limitare ai testatori la volontà di disporre dei propri beni in favore di chi e come meglio loro aggrada, senz'essere in contraddizione con quei principi di libertà individuale che si sono richiamati come base fondamentale della odierna costituzione francese » (29 novembre).

Il giudizio più compiuto e comprensivo, la critica si può dire a tutti gli errori della rivoluzione è contenuta nella lettera del 13 dicembre 1790 nella quale si osserva che i disordini militari sono destinati a rimanere impuniti « per quella specie di nullità ed anarchia da cui è inseparabile un totale sconvolgimento di governo, le basi del quale vorrebbero soltanto fondare sulla eguaglianza e sulla libertà individuale, prerogative tanto più stimabili e seducenti in teoria, altrettanto inefficaci in pratica a produrre quella felicità pubblica che deve essere l'oggetto d'ogni ben regolata civile società e pericolose per l'abuso che il popolo non abbastanza istruito sui propri doveri, suol farne passando dalla libertà alla licenza ».

Tuttavia l'osservatore, che guarda gli avvenimenti con occhio non

offuscato dalla passionalità e con animo sereno, espone acutamente le ragioni per le quali le speranze e le illusioni di una controrivoluzione sono destinate a fallire dinnanzi alla suggestione esercitata dalle nuove massime e alla stessa necessità delle cose. « Il partito chiamato aristocratico — scrive nel marzo 91 — ritrovandosi diviso d'interessi e privo di mezzi pecuniari, di un capo capace a dirigerlo e di un punto di riunione centrale, maggiormente irriterà lo spirito della Nazione, provocarne l'odio ed esporsi al risentimento popolare ».

Eguale nella spinosa questione della costituzione civile del clero e dei rapporti con la Chiesa egli, che considera sempre le cose non da teorico fermo a principi immutabili ma con l'adattabilità accomodante del diplomatico restio a rompere i ponti e sempre disposto alle trattative e alle soluzioni di compromesso, mostra di non approvare l'atteggiamento del Papa, specialmente perchè, data l'accensione degli spiriti rivoluzionari, uno scisma porterebbe danni incalcolabili alla Chiesa e alla religione. Nel suo pensiero ogni eccessiva opposizione capace di spingere ulteriormente il moto rivoluzionario dovrebbe essere studiosamente evitata; ma la violenza religiosa dei nuovi legislatori i quali hanno creato « una tirannia più fiera di quella che si rimprovera ai secoli barbari e al supposto antico dispotismo » ha nelle sue parole una esplicita condanna. Non curano infatti « gli attuali legislatori francesi se le loro deliberazioni si accordino colla subordinazione alla Chiesa e con quegli stessi principi di filosofica tolleranza che spacciano di voler stabilire in materia di religione » (19 aprile 1791).

Da questo momento le espressioni sarcastiche di « moderni legislatori », di « pretesi diritti di Libertà », di « principi metafisici e complicati » ricorrono con notevole frequenza anche se il consueto sforzo di equanime obbiettività si manifesta ancora nell'annuncio della morte e dei solenni onori funebri al Mirabeau, a proposito del quale accenna alle voci di morte per veleno, non ancora alle accuse di tradimento per i rapporti con la Corte, allora ignoti a tutti. Sebbene sostenitore della rivoluzione, il tribuno gli appare costante oppositore delle proposizioni più violente e faziose del Club dei Giacobini, che ormai esercitano una sorveglianza prepotente e sospettosa su tutta l'amministrazione dello Stato. La situazione dei Ministri, e in particolare del conte Montmorin agli Esteri, diventa insostenibile. « L'agrura e facilità con cui alcuni capi del Partito predominante attaccano sovente e senza un profondo motivo gli Agenti del Potere Esecutivo, devono necessariamente disgustare gli uomini onesti », ma è insieme necessario rilevare la responsabilità che sul corso degli avvenimenti hanno avuto i « così chiamati Aristocratici francesi, i quali appunto attesa la ostinata resistenza messa ad ogni modificazione di abuso, hanno dato luogo ad un totale rove-

sciamento di cose, da cui non risulta certamente finora che anarchia, confusione e disordine ».

Con l'incalzare degli avvenimenti l'impassibilità diplomatica si attenua e scompare, specialmente quando il re e la religione sono in pericolo e la Guardia Nazionale fa causa comune coi rivoltosi come nella dimostrazione a cagione dei preti refrattari. « Si direbbe — esclama a questo proposito il 26 aprile — che la Libertà e la tolleranza che sembrano essere gl'Idoli della Nazione Francese dovessero aver luogo per tutti gl'individui e per tutte le Religioni fuori che per il Monarca e per il più puro Cattolicesimo ».

L'estendersi dell'anarchia tra le forze armate, il baratro delle finanze, le minacce degli emigrati e le voci di guerra da parte delle potenze confinanti rendono la situazione sempre più oscura. Ed ecco sopraggiungere la fuga del re; « non è possibile calcolare le conseguenze di sì fatto avvenimento, ma è purtroppo probabile un disordine e uno sconcerto totale » tanto più che « la dignità regia è totalmente compromessa, la fermentazione dei spiriti cresce a dismisura, i faziosi trovano nuova materia alle loro istigazioni, e sempre più difficile si rende un generale accomodamento ».

Le incertezze dell'Assemblea, i conflitti tra i partiti, le illusioni degli emigrati, il moltiplicarsi delle sommosse popolari sono efficacemente esposti e ormai con costante chiarezza di giudizi. Il Re è ristabilito nelle funzioni non per riguardo alla sua persona o al principio monarchico ma per il timore delle conseguenze derivanti dalla nomina di un consiglio di reggenza o addirittura dal mutamento della forma politica, mentre l'Assemblea ritarda la pubblicazione della Costituzione nella speranza di qualche straordinario evento che la liberi dall'imbarazzo che le recano « la stravaganza dei principî, l'urto e la confusione dei corpi amministrativi ed il totale rovesciamento di ogni massima di sana politica e di un ben regolato Governo ». La repressione del 17 luglio al Campo di Marte gli fa credere che finalmente si sia trovata l'energia di reagire contro le violenze, quell'energia che, chiamata strage dai più accesi, scaverà l'abisso definitivo tra Foglianti e Giacobini.

Grande sarebbe certamente l'ardore della Nazione se la Francia fosse attaccata, ma disorganizzata com'è un'invasione non sarebbe difficile e c'è chi non vedrebbe male un intervento straniero « per avere apparente buona ragione di ritornare indietro prendere delle modificazioni, senza mostrare al Popolo, sedotto da promesse d'immaginabile felicità, una specie di debolezza, di contraddizione e d'incoerenza » (2 agosto). Ma ad una guerra da parte delle potenze lo Spinola non crede, neanche quando ha luogo il convegno di Pilitz; e la equivoca dichiarazione che ne esce e non soddisfa gli emigrati, lo conferma nella persuasione.

Intanto il Re ha approvato la costituzione che gli è stata sotto-

posta e ha riavuto la libertà, almeno apparente. Questa pura e semplice approvazione non finisce di piacere all'inviato che si attendeva osservazioni e rilievi. A proposito delle dimostrazioni e degli applausi allora rivolti ai Sovrani osserva: « È indicibile l'entusiasmo mostrato per le Maestà Loro da tutta la nazione francese in questo incontro, nè pareva quasi combinabile con l'accaduto a Varennes tre mesi prima ». Nelle lettere del settembre 1791 narra minutamente, tra meravigliato e incredulo, le feste fatte in quei giorni ai Sovrani tornati in apparenza al pieno favore popolare.

Mentre il popolo parigino acclama il Re salutandolo nella sua sottomissione la propria vittoria e mentre sembra che la famiglia reale abbia accolto « in tutto e per tutto le massime della rivoluzione », l'emigrazione aumenta ogni giorno e le minacce di contro-rivoluzione dall'estero si fanno più frequenti, sebbene i nobili siano sempre più divisi da gelosie e da discordie; e intanto la nuova assemblea legislativa perde il tempo in lunghe e inutili discussioni e nelle proposte più strane e assurde come quelle sul nuovo cerimoniale da usarsi col Re. È interamente fallita la speranza che « ammaestrati dalla lunga esperienza dei mali sofferti durante la Rivoluzione, e dal bisogno che di giorno in giorno si rende più urgente di rimediare, si sarebbero forse risolti i moderni legislatori di far cessare una volta l'anarchia e i disordini con accordare al Potere Esecutivo dell'autorità sopra i troppo complicati corpi amministrativi per accelerare il pagamento delle imposizioni ed assicurare l'esecuzione delle leggi ». Invece l'Assemblea continua a perdere il tempo in inezie e in proposte incendiarie e tiene costantemente un contegno così ingiurioso verso i Ministri da costringerli a dimettersi, e intanto la situazione esterna si aggrava per l'impazienza degli emigrati, spinti anche da difficoltà economiche e pentiti dell'imprudenza commessa abbandonando la Francia.

La Legislativa non sa approfittare di queste condizioni nè delle discordie e delle incertezze delle Potenze per consolidare la rivoluzione e rimediare agli errori del passato; « sembra anzi che i membri dell'attuale Assemblea si studino a bella posta di portare all'estremo le esagerate loro innovazioni e di rovesciare persino le basi della costituzione ogni volta che si tratta di animare il Popolo all'anarchia, all'insubordinazione e al disordine ». L'anno si chiude con la previsione della guerra, mentre tutto è disorganizzato, l'esercito indisciplinato, la Guardia Nazionale inesperta, gli assegnati perdono il 40 % del valore e i cambi sono rovinosi. « Dio voglia che le negoziazioni che il Re seguita a fare abbiano un felice successo onde siano risparmiate allo Stato, e ai suoi creditori, ulteriori disgrazie » conchiude lo Spinola e pensa probabilmente agli interessi dei capitalisti genovesi.

II.

La corrispondenza ufficiale di Cristoforo Vincenzo Spinola trova conferma e complemento nel 1792 in alcune sue lettere private a Pietro Paolo Celesia ambasciatore genovese a Madrid. Appartenente a famiglia di ricchi banchieri di recente ascrizione nobiliare, rappresentante diplomatico della Repubblica a Londra tra il 1756 e il '59, amico di Domenico Caracciolo e dell'abate Galliani, col quale mantenne viva corrispondenza, il Celesia fu uomo di cultura varia e brillante tipicamente settecentesca, compì molti viaggi con lunghe soste a Parigi, sinchè nel 1784 fu mandato all'ambasciata di Madrid dalla quale lo richiamò soltanto il governo provvisorio della nuova repubblica democratica, nel 1797. Egli versò allora nell'Archivio pubblico tutta la corrispondenza della sua legazione madrilenica e tra i dispacci ricevuti dai diversi consoli della Spagna è andato a finire anche un fascio di lettere scrittegli tra il 1792 e il '95, da Parigi prima, dall'ambasciata di Londra poi, dallo Spinola che aveva continuato in forma epistolare le amichevoli conversazioni di Parigi ⁽¹⁾.

La prima delle lettere così conservate, del 24 gennaio 1792, porta nel pieno delle peripezie della nobiltà emigrata perchè narra il viaggio della marchesa di Gineston, figlia del Celesia, a Bruxelles dove aveva condotto in convento la piccola figliola Amelia. Mentre il marito seguiva i principi emigrati, la marchesa, addetta alla Principessa di Lamballe, era ritornata a Parigi con lei, reduce dal suo viaggio di Londra, e ne seguì poi le vicende fino all'arresto.

Insieme alle notizie della figlia lo Spinola dà all'amico informazioni politiche che coincidono con quelle delle lettere ufficiali ma naturalmente in tono meno sostenuto e con maggiore franchezza di linguaggio. La pietà umana ch'egli sente per gli emigrati (« *cette débâcle des émigrés leur doit être tres funeste dans la saison où sommes, et ils sont fort à plaindre* »), non gli impedisce di riconoscere il male prodotto dal loro contegno spavaldo e caparbio, non corrispondente alle scarse forze delle quali dispongono. L'atteggiamento intransigente della Legislativa nella spinosa questione che ne deriva con gli Stati dell'Impero confinanti con la Francia è la causa occasionale del conflitto armato tra la Francia e l'Europa. Il diplomatico genovese teme che la Francia voglia lanciarsi in un'avventura. « Una grande Nazione — scrive al suo governo i primi di gennaio — che ha rinunciato a qualunque conquista e fiera delle nuove massime di libertà di equità e di eguaglianza dovrebbe limitarsi a difendere le proprie frontiere e non mai andar ad attaccare le altre Potenze; e multipli-

⁽¹⁾ Queste lettere inedite, e quasi tutte in francese, sono nell'Archivio di Stato di Genova, *Lettere Consoli Spagna*, busta 3B-2672B.

care con ciò i nemici della propria Costituzione ». Su questa speranza di un'azione difensiva insiste più volte, soprattutto per le condizioni infelici dell'esercito e per l'impreparazione della Guardia Nazionale, pur riconoscendo che la difficoltà intrinseca della questione e la violenza inconsiderata di molti deputati, lasciano luogo ai più gravi timori.

« Invece di prepararsi ad affrontare gli eventi, all'Assemblea si perde continuamente il tempo a denunciare li Ministri ed a spargere dei sospetti contro le intenzioni di tutti li Agenti del Potere Esecutivo, per rendere sempre più nullo il Governo, ed autorizzare l'anarchia e la licenza »; e contemporaneamente all'amico: « L'Assemblée n'a encor rien décidé sur le projet du Comité diplomatique relativement à la declaration de l'Empereur du 21 Xbre. Nos orateurs se distinguent par leur eloquence mais jusqu'ici aucun résultat decisif sur cette matière ». Si attende di giorno in giorno una presa di posizione netta e decisiva da parte dell'Impero: « Que fait-on ici pour la détourner? On passe le tems à denoncer les ministres ou jeter des supçons sur les intentions du pouvoir executif ». Parole analoghe ritornano in molti dispacci ufficiali. Il 7 febbraio: « la scarsezza del numerario si accresce di giorno in giorno e la perdita de li assignati è ora del 54 circa per cento. L'Assemblea Nazionale invece di rivolgere i suoi pensieri al ristabilimento delle finanze, della percezione delle imposizioni e della organizzazione di un governo saggio e praticabile, continua a perdere il suo tempo in puerili discussioni ed a eccitare sempre più l'anarchia con accogliere le denunciazioni più assurde contro tutti gli agenti del Potere Esecutivo e con accreditare nel popolo li più odiosi sospetti sopra le intenzioni di Sua Maestà ».

Si diffondono e si accreditano voci di complotto per rapire o far fuggire il Re e intanto col pretesto dell'alto prezzo del caffè e dello zucchero si sono ripresi i saccheggi dei negozi: « Cette manière de se faire justice est encor de mode comme vous voyez malgré la vigilance des pouvoirs constitués ». Le agitazioni a Parigi si riprendono con rinnovata violenza, gli animi sono in uno stato di sovreccitazione paurosa, e l'orizzonte politico si oscura « a misura che la frenesia del Partito dominante lo tiene alieno dall'addottare delle massime moderate ed un sistema praticabile di Governo ».

Non c'è ormai lettera che non ripeta le medesime osservazioni e che non abbia qualche espressione sarcastica all'indirizzo della « nostra macchina politica » del « nostro Corpo Legislativo » dei « nostri legislatori » e dei « nostri oratori ».

Il dispaccio del 21 febbraio sembra riassumere tutte le osservazioni e le accuse. « Sino a tanto che l'Assemblea lascerà influire nelle sue deliberazioni gli applausi e la disapprovazione delle tribune, per lo più ripiene di vagabondi e di gente della più infima plebe e non si

occuperà seriamente di estendere e consolidare l'autorità dei tribunali costituiti e soprattutto di far acquistare della considerazione e delle forze al Re e agli Agenti del Potere Esecutivo, non è possibile che l'attuale governo infinitamente debole e complicato sia capace di imprimere un moto regolare alla nostra macchina politica e di conciliare in pratica i pretesi diritti di libertà con l'osservanza delle leggi e con i doveri più sacri di ciascuno individuo. Se una perfetta tolleranza di tutti i culti religiosi, la libertà della stampa, la responsabilità dei Ministri, le proscrizioni dell'autorità arbitraria, l'economia nelle spese pubbliche, il consenso generale di tutti i membri del Corpo Sociale a votare le imposizioni e a regolarle attualmente secondo i bisogni dello Stato, e varie altre istituzioni della nuova Costituzione hanno qualche cosa di seducente agli occhi della ragione e della filosofia, l'abuso enorme che vien fatto impunemente di tutte le suddette prerogative dai faziosi, da scrittori incendiari e dai male intenzionati diviene una sorgente ben funesta dei disordini, dell'anarchia e delle altre calamità che affliggono in oggi la Francia ».

In queste condizioni la guerra appare a molti inevitabile: la vogliono con opposti intendimenti rivoluzionari e aristocratici, e con diverse speranze la vedono come sbocco necessario della caotica situazione e della generale anarchia, ma « il faut être bien jacobin pour pouvoir être tranquille sur les événements du printemps prochain en attendant l'insurrection et l'indiscipline qui regnent partout; la circulation des grains est interceptée etc. Voilà les armes qu'on opposera aux forces combinées des deux souverains. Ici nous avons tout les jours des preuves nouvelles des batteries entre les jacobins et les feuillants et leurs champs de bataille sont les salles des spectacles de manière que les honnetes gens seront forcés de renoncer aux innocents amusements » (28 febbraio). In questa situazione Spinola è d'avviso che « malgré les declamations des Brissot, des Fanchet et Compagnie on ne provoquera pas la guerre » ma aggiunge, « je vois peut-être trop couleur de rose sur ce point. Ce qui m'effraye c'est l'anarchie totale dans laquelle nous vivons. Comme un état peut-il se soutenir sans un gouvernement en activité et sans ordre? On nous parle souvent des impôts mais jamais de la perception ». Si parla anche del progetto di abolire la moneta metallica, ma l'idea gli pare priva di buon senso, bisognerebbe che la Francia si isolasse e sospendesse ogni rapporto commerciale con l'estero perchè una simile idea fosse applicabile.

Sopraggiunge a complicare la situazione la morte dell'imperatore Leopoldo. « Les uns — scrive Spinola a Celesia il 13 marzo — voyent en lui un Prince plein de sagesse et de moderation, grand ennemi de la guerre, et on étoit persuadé qu'il ne la feroit pas à moins d'y être forcé par les fausses demarches du club dominateur, les autres voyent dans cette catastrophe un retard indispensable à

l'accomplissement de leur voeux; une négociation, une élection et un couronnement, tout cela doit durer au moins quatre mois; la saison s'avance ce seroit donc au plutôt à l'automne que le succès de leur esperances serait remis ». È vero che finché vive il Kaunitz la politica di Vienna non subirà modificazioni troppo profonda, ma a rendere la situazione sempre più complessa ed instabile si hanno a Parigi i continui mutamenti dei ministeri. Narbonne è stato allontanato dal Re; Bertrand si è dimesso, poi è venuto la volta del « nostro Lessart » arrestato su denuncia di Brissot. Si parla di un possibile ritorno del Narbonne « cependant à l'heur qu'il est tout est possible. On m'assure qu'il y a un intrigue infernale qui couve et qui doit éclater dans peu.... L'anarchie, le desordre règnent dans toute la France, on nous menace même de la famine; toutes les lettres des provinces ne parlent que des revoltes, que d'insurrections ». L'intrigo infernale si riferisce forse all'imminente mutamento radicale del ministero. È il momento del Dumouriez del quale lo Spinola riassume, tanto nel dispaccio ufficiale che nella lettera amichevole, l'agitata vita: « C'est un homme qui a beaucoup d'esprit, qui a été employé souvent dans des negociations secretes. Vous devez vous rappeler qu'il a été une des personnes que le Comte de Broglie avait employé dans sa correspondance secrète avec le feu Roi; il fut mis à la Bastille sous le Ministre de M. Daiguillon conjointement à M. Lavas et Segur, celui qui vous avez en Espagne; depuis cette epoque il a commandé à Cherbourg ».

Il trionfo dei Giacobini è così completo; la loro intolleranza è tale che molti ufficiali sono stati insultati per il crespò nero al braccio in segno di lutto per la morte del fratello di Maria Antonietta. « On pourroit reprocher aux ennemis du noir que les droits de l'homme ne sont pas trop respectés » commenta Spinola, e aggiunge: « Nous sommes inondés de bonnets rouges dans la ville, c'est, dit-on, le symbole de la liberté d'après les Jacobins qui comme vous voyez sont tous puissants à la Cour et à la Ville ». Infatti ormai nelle cariche ministeriali e negli uffici non ci sono che membri del Club dei Giacobini, « in maniera che non solo il partito dominante non può dolersi che le scelte di Sua Maestà non siano perfettamente nel senso della rivoluzione, ma si può aspettarsi di più ad ulteriori cambiamenti nei posti diplomatici de' Rappresentanti Francesi presso le Corti Estere ». Il Re, aggiunge il 27 marzo parlando dei nuovi ministri girondini, ha voluto dimostrare alla fazione dominante di nulla aver trascurato per far tornare la calma e la tranquillità nello Stato; « c'est à savoir — commenta nella lettera all'amico — si cela est le vrai moyen d'y réussir ». E siccome il Celesia esprime la speranza che, appartenendo tutti i Ministri al Club dominante, « les lois seroient mises en vigueur et que la nouvelle

constitution marcherait, je le désire comme vous — insiste lo Spinola — mai je n'ose point m'en flatter encore ».

La questione della guerra eccita sempre più gli spiriti e Dumouriez « parlando un linguaggio che per le poco misurate espressioni non è mai stato certamente in uso presso l'antica diplomazia », precipita le cose e la rende inevitabile: « on m'assure que les Iacobins fort embarrassés de l'état des finances ia désirent pour couvrir du manteau de ce fléau toutes les horreurs de la banqueroute, voilà ou nous sommes » commenta preoccupato, e, appena avvenuta la dichiarazione, « et nous voilà en guerre — esclama — Dieu seul peut savoir les suites funestes de ce fléau » ma deve riconoscere che la cosa era tanto attesa che non ha fatto a Parigi soverchia impressione. Al solito, il lato economico lo preoccupa maggiormente. « Le persone interessate al ristabilimento di questo Regno sono giustamente penetrate delle funeste conseguenze che potrebbero derivarne non solo alli individui ma alle pubbliche finanze.... i negozianti di Marsiglia e delle altre città marittime temono con ragione un'infinità di armatori di tutte le nazioni che provvedendosi di patenti austriache nei porti di Ostenda e di Trieste infesteranno il commercio francese; tutto ciò non annuncia certamente una prospettiva troppo felice per una nazione che volendo essere libera si è precipitata nell'abisso della licenza assoggettandosi alla tirannia di una fazione ambiziosa che sotto l'apparenza di libertà la domina con un dispotismo orientale ». Ma non sono in giuoco soltanto legittimi e rispettabili interessi economici: si tratta del conflitto tra due opposte concezioni e due mondi antitetici che puntano entrambi sul pericoloso giuoco della guerra.

VITO VITALE

(*continua*)